

1.4.3. Adriano (117 - 138)

1.4.3.1. La fatale *amicitia*

1.4.3.1.1. La *pax romana*

Con Adriano, *P. Aelius Hadrianus Antoninus*, si apre un lungo periodo, lungo quasi mezzo secolo, caratterizzato dalla quasi totale assenza di eventi bellici di rilievo: un fenomeno storico noto come *pax romana*.

Il nuovo principe, e ancora di più il suo successore, verranno ricordati come sovrani pacifisti, umanisti e, per certi versi, illuministi.

Eccezion fatta per alcuni scontri di confine e per un ammutinamento militare delle legioni spagnole avvenuto sotto Antonino Pio, in effetti, non vi furono grossi movimenti militari.

Sarebbe, però, il caso di ricorrere all'eredità di Traiano per spiegare questo notevole scenario di pacificazione.

1.4.3.1.2. Il battello sull'Eufrate

Il nuovo principe organizzò, a un giudizio storico affrettato, un immediato quanto solerte rinnegamento della politica internazionale del suo predecessore: abbandonò la Mesopotamia, l'Assiria e l'Armenia e le linee di governo di Ulpio Traiano sembrarono davvero dimenticate.

Si trattò, in verità, di una ritirata graduale, parziale e strategica quella orchestrata da Adriano e dotata di una certa teatralità scenografica: un battello sull'Eufrate, il *limes* augusteo per eccellenza in oriente, ospitò i colloqui di pace con gli ambasciatori di Cosroe, re dei Parti.

Non tutta la Mesopotamia venne abbandonata, l'Armenia rimaneva sotto un alto protettorato romano (seguendo le linee strategiche individuate da Nerone), l'*Arabia* era sotto il diretto controllo delle legioni, ivi comprese le città carovaniere di Bosra e Petra.

Il nuovo principe, inoltre, offrì la propria *amicitia* al re dei Parti, un'assistenza volta a conservarlo sul trono, alquanto instabile, e a difenderlo dalla riottosità dei suoi vassalli, primo fra tutti l'erede Vologese II, re della Media.

L'*amicitia* di Adriano legittimava la sua diplomazia a costruire e usare 'partiti' filo – romani in *Osroene*, nel cuore della *Partia* e in tutto l'altopiano iranico.

Si ha, insomma, l'impressione che tra Adriano e Traiano ci sia stato un inconsapevole, ma fattivo, gioco delle parti, catalizzato questo, magari, dalla rivolta giudaica del 115 / 116: Ulpio Traiano aveva rilanciato la posta al massimo obiettivo, Elio Adriano si era accontentato di abbassarla ma, in ogni caso e per proseguire in questa metafora, il piatto era rimasto sbilanciato verso Roma, ben più che ai tempi di Nerone.

1.4.3.1.3. *Si vis pacem para bellum*

Ci sentiremmo di scrivere più che di un idealistico pacifismo, di un sano e robusto realismo nel nuovo principe; tanto è vero che uno dei motti preferiti nel suo principato è l'universalmente noto 'se vuoi la pace, prepara la guerra'.

Quanto poco il nuovo principe fosse disposto a una aprioristica politica di pace e di rinuncia alle conquiste, quasi fosse il compimento dell'ideale stoico sulla terra, è dimostrato dal fatto che le legioni non si sognarono mai di abbandonare la Dacia e il suo oro, oppure dall'atteggiamento e la provocazione organizzata contro gli Ebrei, attraverso l'imposizione di un tempio intitolato alla divinità dell'imperatore dentro l'area sacra di Gerusalemme e dalla rinonimazione della città in *Aelia Capitolina*, con chiari riferimenti ai natali e agli onomastici di Adriano.

1.4.3.1.4. La terza rivolta ebraica

Tale provocazione suscitò la rivolta della diaspora ebraica, intorno al 129 / 130, che Adriano aveva largamente previsto e che permise al principe di, per così dire, chiudere i conti rimasti aperti dai

tempi di Traiano e dalla precedente insurrezione giudaica con la comunità ebraica dell'oriente greco ed egiziano e quei conti furono chiusi in maniera brutale e poliziesca.

Perché il principe illuminato provocò, deliberatamente, gli Ebrei?

Era proprio la politica di intesa e *amicitia* con l'oriente iranico a richiedere l'umiliazione e il depotenziamento di quel fattore di instabilità cronica per il medio oriente che era rappresentato dalle comunità ebraiche ortodosse, nazionaliste e indipendentiste: ogni pace richiede una sanguinosa 'pacificazione' e Adriano non fa eccezione a questa regola.

Anche per questo ci soffermeremo poco sull'ideologia dell'impero umanista che gli storici attuali e antichi fanno gravitare intorno a Elio Adriano e cercheremo di descrivere il suo principato brevemente e con il massimo del disincanto.

1.4.3.2. Pax e pacificazione: Augusto, Traiano e Adriano

1.4.3.2.1. Il consenso universale

Il mito di Alessandro, di Dioniso, il nuovo Dioniso dell'oriente, caro a Traiano, veniva accantonato e Adriano preferisce, sulle orme di Augusto, i misteri eleusini. Ottaviano, d'altronde, era colui che aveva stabilito, dopo il Reno, l'Eufrate come estremo limite dei territori riservati al controllo diretto dell'impero.

Qui, davvero, è il segno di un impegno programmatico notevole: la pacificazione traiana permetteva ora di perseguire concretamente e realisticamente la pace e la pace era a portata di mano.

L'idea del *consensus universorum*, ancora una volta un'idea augustea, fu da Adriano proiettata all'esterno, sul piano internazionale: l'esistenza di Roma e del suo impero manifestavano il segreto della sua potenza che riposava sul consenso politico – diplomatico che si respirava intorno ai suoi confini.

Che questo consenso fosse stato costruito anche attraverso l'uso della forza era cosa poco importante, il nuovo principe sentiva invece necessario raccogliere l'esito della semina di Ulpio Traiano; la guerra, lo strumento politico per eccellenza della politica di Traiano, diventava superflua e addirittura, in prospettiva, eliminabile dal novero degli strumenti normali della politica per finire nel registro di quelli eccezionali.

Qui è davvero un ritorno ad Augusto, messe in dimensione prospettica le dovute differenze di epoca, di umanità e di condizioni sociali ed economiche.

1.4.3.2.2. I Romani e gli altri

Pare strutturarsi, insomma, nell'ideologia adrianea, ma poi anche in quella antonina e ancora di più in quella di Marco Aurelio, un sillogismo, un ragionamento sillogistico, che aveva sempre percorso la storia dell'impero, fin dai tempi, in verità, dell'ultimo periodo repubblicano. Già Panezio nel II secolo a.C. aveva creduto di individuare l'origine delle fortune di Roma nella sua capacità di interpretare l'umano in genere e descriveva il tipo romano come il tipo umano: Roma, secondo quest'analisi, e Panezio era uno stoico importato dalla Grecia appena conquistata, aveva saputo realizzare nella storia e nella politica la filosofia e l'etica (soprattutto quest'ultima) ellenica.

La stoica ellenistica subì la tentazione di storicizzare la sua '*pronoia*', la sua provvidenza, proiettandola sui destini dell'impero. Secondo queste visioni l'epoca augustea viene immaginata e descritta come l'era in cui le diversissime genti che compongono l'impero acquisiscono un'appartenenza economica, politica e giuridica che le rende una sola e unica comunità.

Ora, in pieno II secolo d.C., questo concetto filosofico ed etico si fece antropologico; il sillogismo è semplice: l'uomo è contraddistinto dalla sua civiltà (cioè dalla pratica dei valori etici ellenistici), i Romani praticano questi valori, i Romani sono l'umanità.

Il binomio umano = romano è esplicitato in tutte le sue implicazioni filosofiche, politiche, religiose e liturgiche.

Non che manchi a questa corrente di pensiero la consapevolezza che Barbari e Persiani, Giudei compresi, appartengano al genere umano ma, chi per un motivo e chi per un altro, si trovano tutti nella medesima condizione e cioè nell'incapacità di agire di conseguenza alla loro appartenenza di specie:

l'*inertia*, l'ignoranza o il disprezzo delle cose autenticamente umane li contraddistinguono e uniscono e, in una certa misura, li rendono complici gli uni con gli altri.

E qui, oltre che in ragioni squisitamente militari, potrebbe stare la proliferazione di 'valli e chiuse' ai confini estremi dell'impero, soprattutto quelli settentrionali e nord orientali che fa scrivere all'annalista della *Historia Augusta*, proprio a proposito del regno di Adriano: "... *murum duxit, qui barbaros romanosque divideret ...*".

1.4.3.3. Adriano e il Senato

Adriano non fu un principe amato dal Senato, fu più temuto che amato, malgrado egli abbia usato la forza contro la Curia solo in poche e straordinarie occasioni. La *Historia Augusta*, documento storiografico di parte aristocratica, pur non rinnegandolo, in più parti censura e critica il governo del principe, e per quella descrizione il più grande merito di Adriano starebbe nella scelta del suo successore. È un dato di fatto, poi, che il Senato si sia dimostrato estremamente riluttante nel concedergli l'apoteosi e che solo le insistenze di Antonino Pio abbiano vinto questo ostracismo.

Il Senato aveva i suoi buoni motivi e Adriano aveva avuto tutte le ragioni per offrirglieli.

Si badi bene che non ci troviamo di fronte a un accanito persecutore dei senatori e a un umiliatore dei loro istinti sociali (Adriano stesso era *Aelius* e cioè usciva da un'insigne famiglia aristocratica spagnola), soltanto che le contraddizioni che Traiano aveva gettato all'esterno dei confini dell'impero, Elio li rimise dentro quei limiti e, di sicuro, non fu un'impresa da poco.

Innanzitutto Adriano operò una notevole limitazione del potere delle magistrature repubblicane (e tradizionalmente riservate al Senato) con lo scopo di fissarne le prerogative; in quel contesto rincarò la dose con tutta una serie di atti legislativi (un esempio la *lex hadriana de rudibus agris*) e comportamenti personali volti a restringere il divario tra proletariato agricolo e aristocrazia terriera assenteista, tra *divites et humiliores* (nei nuovi significati prodotti da quest'epoca).

Dunque sostegno alle economie agricole più povere e ai più poveri dentro quelle economie come nel caso appunto della *lex hadriana de rudibus agris* che si applicava all'Africa romana; poi l'approfondimento nei confronti dell'Italia del quadro di 'economia assistita', già disegnato sotto Traiano, con leggi di tutela verso i minori che provenivano da famiglie disagiate.

Questo non poteva piacere troppo al Senato, poiché si faceva riferimento fiscale a tutti coloro che, tradizionalmente, quell'istituzione rappresentava.

Emerse chiaro, in Adriano, un concetto tutto stoico e tutto ellenico: l'idea di eguaglianza civile.

1.4.3.4. *Isotes e isoteria*

1.4.3.3.1. L'eguaglianza

L'idea dell'eguaglianza, che sarà sviluppata pienamente da Marco Aurelio qualche decennio più tardi, si faceva chiaramente strada; si trattava di una eguaglianza 'civile', un complesso di diritti fondamentali che dovrebbe essere condivisa da tutti i cittadini dell'impero: diritto alla sopravvivenza, diritto all'ascolto da parte dei pubblici poteri coniugati con una certa libertà di parola e diritto a ricevere assistenza economica. In verità, questi diritti fondamentali non riguardavano solo i *cives* (coloro che erano dotati della cittadinanza romana), già nell'epoca neroniana circolava l'adagio secondo il quale *et servi homines sunt* ('anche gli schiavi sono uomini').

Il diritto romano tradizionale e di epoca repubblicana aveva sempre considerato i servi alla stregua dei bambini, dei *fili*, e cioè erano sottoposti alla *patria potestas* del capo famiglia che aveva ogni potere giudiziario contro di loro: nella famiglia romana la giustizia era amministrata dal *pater familias* ed era in gran parte sottratta alla giurisprudenza pubblica, rimanendo fatto privato e confinato dentro le mura della casa.

Già Giulio Cesare aveva iniziato, però, a criticare questo contesto giuridico, soprattutto per tutto ciò che riguardava i diritti delle donne, ora, in epoca adrianea, ma già sotto Traiano se ne hanno i primi segni, molti di questi diritti 'familiari' furono sottratti al *pater familias* e acquisiti dallo stato: il *pater familias* non ha più diritto di comminare la pena di morte contro un suo schiavo e sarà un tribunale ordinario a giudicare dell'eventuale reato commesso dal servo.

Per gli schiavi, dunque, accadde con gli Antonini ciò che, in epoca Giulio – Claudia (soprattutto per impulso del capostipite della famiglia, Giulio Cesare) era accaduto per i diritti delle donne.

1.4.3.3.2. *Divites et humiliores*

Certamente questa nuova sensibilità verso il mondo servile e il suo valore fu determinata dall'incipiente crisi demografica e delle nascite nel mondo dei 'liberi', secondo l'idea che un servo trattato più umanamente e con aspettative sociali allargate e potenziate sarebbe stato naturalmente più portato a costituire un nucleo familiare e a procreare.

Qui, però, interessa ribadire che questa *isotes* (uguaglianza) entrò a fare parte del repertorio romano e del sillogismo di poche pagine sopra.

Sempre di più, inoltre, per descrivere le differenze di stato tra gli individui si cominciò a fare riferimento a concetti 'funzionali' piuttosto che ai vecchi concetti 'posizionali' di rango, nascita e 'umanità di appartenenza' del mondo repubblicano, tanto nella letteratura ufficiale quanto in quella 'altra' (apologetica cristiana, giudaica e gnostica).

Emergevano così i concetti, le parole, di *humiles et humiliores* che sono usate in contrapposizione con quello di *divites*, quasi che la società della 'isoteria' semplificasse la rappresentazione di sé in due classi distinte, quella che 'sta sotto', secondo l'etimo latino di *humus*, e quella che sta sopra che usa un etimo di altra natura, quello di *divites*, letteralmente 'i ricchi'.

L'identificazione del possesso del denaro e delle terre nel 'sopra' della società non ha più molto a che vedere con la vecchia cultura aristocratica, qui ci troviamo alle soglie di un'economia di mercato. Questa è anche la base strutturale e sociologica del concetto di '*isotes*'.

1.4.3.5. Un soldato pieno di filosofia

1.4.3.5.1. La provincializzazione dell'Italia

La *isotes* adrianea si concretizzò in due provvedimenti apparentemente slegati: la provincializzazione amministrativa dell'Italia e la regionalizzazione della leva militare.

L'Italia verrà divisa in quattro unità amministrative affidate ciascuna a un *consularis*, insomma assunse una struttura simile a qualsiasi altra provincia transalpina: il processo, che ancora Domiziano, mezzo secolo prima, aveva cercato di combattere, era ora sanzionato.

Lo svuotamento amministrativo dell'Italia comportava, necessariamente, l'alleggerimento del peso politico della regione, fosse esso quello dell'ordine equestre, senatorio o della plebe più povera di Roma e le energie alle quali avevano fatto riferimento Cesare, Ottaviano, Nerone e Domiziano furono depotenziate.

La mina politica e sociale italiana diventò sempre più debole e vicina al punto di essere disinnescata definitivamente.

1.4.3.5.2. La regionalizzazione della leva militare

Contemporaneamente, la leva militare fu organizzata su base regionale e cioè la recluta difficilmente si troverà a operare al di fuori dell'ambito territoriale della sua provincia.

Il provvedimento non riguardò, come sarebbe stato abbastanza naturale, gli *auxilia*, unità militari formate da non cittadini, ma anche le legioni, unità reclutate esclusivamente tra i *cives*. La diffusione del diritto di cittadinanza nelle province era così alta da potere permettere un atto simile.

La riforma adrianea avrà delle indubbie conseguenze perché sempre più il potere, il diritto decisionale ultimo, il carisma del principe passava attraverso l'esercito e l'esercito riassumeva la complessità dell'impero. Questo esercito era, ormai, un esercito 'regionale' e, dunque, la riforma del principe donava alle legioni periferiche e provinciali un'autonoma appartenenza, una vita indipendente e a quelle, non troppo inconsapevolmente, affidò un notevole potere di veto sulle scelte politiche generali, potere che quelle eserciteranno quasi un secolo più tardi durante la grande anarchia militare.

1.4.3.5.3. L'Italia e i tre *limes*

Come spiegare questi due provvedimenti?

Si trattava di registrare legalmente una realtà di fatto: lo svuotamento del significato economico dell'Italia, il riconoscimento dell'importanza dei cittadini romani delle province nella costruzione e mantenimento dell'impero e, sicuramente, l'idea, tutta nuova, della costruzione di un 'esercito di difesa territoriale', un esercito legato alla terra di origine, anche se quel concetto era ancora espresso attraverso grandi macroaree, le antiche, circa trenta, province augustee e dunque va usato, storiograficamente, con estrema circospezione.

Il principe sembra pensare che i tre *limes* (Reno, Danubio ed Eufrate) vadano difesi e non oltrepassati, e, ancora, in forme stravolte, tornava ad Augusto e alla sua idea di impero: d'ora innanzi ci si difenderà, giacché l'impero ha ottenuto e raggiunto i suoi scopi primordiali, vale a dire l'unificazione del Mediterraneo e la costruzione di un immenso retroterra alle sue coste.

1.4.3.6. Un principe erratico: Roma oltre Roma

Un ulteriore tratto distintivo del principato di Elio Adriano fu il fatto che il principe raramente soggiornò in Roma e che anzi scelse una vita itinerante nelle province e da lì continuò a governare l'impero e a emettere provvedimenti e atti legislativi.

Fu in Mauretania, nella provincia d'Africa proconsolare, visitò la Grecia, onorandone Atene e i suoi templi, viaggiò in Egitto e probabilmente percorse tutto l'impero.

Anche Traiano era stato un principe errante, ma le motivazioni dei suoi spostamenti era dettate da esigenze militari e da imprese e spedizioni belliche; Adriano, al contrario, compiva visite politiche e civili e si distraeva da Roma nel concreto operare amministrativo.

Fa parte questo del suo modo di fare politica e di un nuovo modo di intendere il governo e l'impero stesso.

Anche questo 'potere migrante', che toglieva alla residenza principale dell'imperatore la sedentarietà in Roma, non piacque molto al tradizionalismo senatorio che voleva vedere riconosciuta alla città tiberina il ruolo di centro amministrativo dell'impero.

Con Adriano emergeva al contrario l'idea che un impero universale ed ecumenico, disteso dalle coste atlantiche di *Hispania*, *Gallia* e *Britannia* fino ad arrivare al Reno, al Danubio e al controllo completo e incontrastato dell'Eufrate, doveva essere governato in modo altrettanto ecumenico.

Roma e l'Italia, seppur luoghi carismatici e terre di origine delle istituzioni imperiali e della massima carica curiale che ancora era il principato, il *primus inter pares*, non potevano rimanere esclusivamente il centro politico dell'impero: l'impero, la repubblica romana (per usare una fraseologia tradizionalista ancora in voga in quell'epoca) era andata oltre l'Italia e oltre Roma.

1.4.3.7. La politica religiosa

1.4.3.7.1. Il rescritto a Minucio e *Aelia Capitolina*

Adriano non ebbe nessuna simpatia verso il pensiero giudaico e cristiano che, al contrario, avevano nutrito i Flavi nel secolo precedente.

Nei confronti dei cristiani rimasero valide le direttive offerte da Traiano a Plinio nel 109 / 110 e che, in buona sostanza, il principe ribadisce in un suo rescritto a Minucio Fundano, governatore in Asia, nel 124 / 125: insomma nessun procedimento d'ufficio e intervento giuridico solo dietro circostanziata denuncia di qualche cittadino.

Anche da questo secondo indirizzo ci rendiamo conto del fatto che il proselitismo cristiano riguardava solo l'oriente e, per il momento, un'area da ubicarsi tra Siria e Anatolia.

Nei confronti degli Ebrei la provocazione di *Aelia Capitolina* parla da sola.

1.4.3.7.2. *Restitutor sacrorum*

La rottura tra cristiani ed ebrei era, comunque, un fatto compiuto: l'apologetica cristiana che si

rivolge direttamente tanto a Traiano quanto ad Adriano batteva continuamente il tasto della diversità tra giudei e cristiani, sapendo di interessare un nervo sensibile e attento.

Per parte sua Adriano non pare, però, particolarmente attratto dalla *nova superstitio* come, d'altronde, non pare attratto dal nuovo misterismo ed esoterismo pagano che, pure, pervade la sua epoca soprattutto nell'oriente romano, tra Siria ed Egitto: né Ermete Trismegisto, né Apollodoro di Tiana lo affascinarono.

Sotto questo profilo Adriano pare un *restitutor sacrorum* in piena regola e fare riferimento alla tradizione più squisitamente augustea.

1.4.3.8. Le adozioni e la successione

Il principato degli Antonini, oltre che essere ricordato come 'impero umanistico' è anche descritto come 'principato adottivo' in nome del fatto che mai come allora il principio di successione dinastica, appena imbastito dai Flavi, patrilineare o matrilineare poco importava in un quadro istituzionale così mal definito, venne in buona sostanza dimenticato.

La natura facilitò ad Adriano questo oblio, giacché l'unione con Sabina, nipote di Traiano, fu infeconda.

Adriano, dunque, pensò di adottare Elio Vero, di antica nobiltà senatoria e suo intimissimo amico. Vero, però, morì prima del principe e alla fine la scelta cadde su un altro esponente dell'aristocrazia senatoria e quello fu Antonino.

Si badi bene quanta attenzione e deferenza formale verso il Senato pose il principe in queste scelte, quasi che ciò che sostanzialmente negava, formalmente ridonava alla curia di Roma.

Ma la sostanza era rimasta l'elemento decisivo cosicché Adriano dovette faticare alquanto per far riconoscere la sua morte ... da imperatore, s'intende, e, quindi, la sua apoteosi dovrà attendere un bel torno di tempo.